

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO 2013-2014

Aversa, 26 settembre 2013

“Il Signore è veramente risorto” (Lc 24,34)

Eccellenza Reverendissima, Mons. Mario Milano

Carissimi confratelli Sacerdoti e Diaconi,

un saluto affettuoso ai nostri giovani Seminaristi,

ai Religiosi ed alle Religiose.

Pace a voi tutti, carissimi fratelli e sorelle della nostra amata Chiesa diocesana di Aversa.

Un cordialissimo saluto a Sua Eccellenza Reverendissima, Mons. Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, che ringraziamo per la cordialità della sua presenza tra noi,

ed al carissimo Don Giosy Cento: a lui il grazie fraterno per la fecondità del messaggio che viene a donarci.

Con fraterna gratitudine e con gioiosa speranza vi saluto e vi accolgo al nostro Convegno diocesano, a quel momento intenso di incontro che tradizionalmente apre un anno pastorale. Il convegno è certamente il momento in cui tracciamo le linee di un programma che vogliamo sia comune a tutti i membri della nostra comunità ecclesiale, le linee di un percorso che ci proponiamo di fare insieme orientandoci verso una stessa meta. Ma quando parliamo di pastorale vogliamo soprattutto indicare qualcosa che è più grande e più efficace di una semplice strategia organizzativa o di un impegno di attività da mettere in campo per poter raggiungere un risultato. Quando parliamo di pastorale, parliamo della vita della Chiesa, parliamo di noi, battezzati, immersi nella carità del Cristo, di noi chiamati ad essere “figli di Dio”.

La vita della Chiesa è sempre pastorale. Nella Chiesa tutto è pastorale, perché i battezzati continuamente, e sempre, annunziano e donano al mondo ciò che essi hanno ricevuto e celebrano e vivono nella fede come speranza della loro vita: il Vangelo, il lieto annunzio della salvezza donata al mondo in Cristo Gesù. Infatti l’apostolato dei cristiani non è trasmissione di una dottrina astratta o di leggi da imporre e da osservare in un tipo di comportamento, l’apostolato dei cristiani è il farsi, come dice Paolo ai Corinzi, “*collaboratori della vostra gioia*”. (2 Cor 1,24) Certamente non a caso Gesù narra ai discepoli ed alla folla che lo ascoltava le parabole dette del regno, le parabole in cui l’annunzio del regno di Dio è paragonato al condividere una grande gioia. Così è del pastore che ritrova la pecora che aveva smarrito, della donna che ritrova la moneta perduta, del padre che riabbraccia il figlio “*che era morto ed è tornato in vita*”. (Lc 15,32)

In questa prospettiva il convegno che apre l’anno pastorale è un intenso momento di dialogo fraterno che ci incoraggia tutti a crescere nella conoscenza e nella consapevolezza del dono che abbiamo ricevuto, della fede che illumina la nostra vita e apre i nostri cuori alla speranza, e orienta tutto alla carità: alla carità che non avrà mai fine, alla carità che è pienezza di comunione con l’amore eterno di Dio. In questa prospettiva, allora, anche le proposte che vengono presentate sono lo strumento utile per organizzare i tempi ed i momenti del nostro vivere come Chiesa radunata in Cristo, e per essere, con la Chiesa e nella Chiesa, missionari nell’apostolato verso i fratelli.

Le proposte e le iniziative che ci sono, o ci saranno presentate sono un invito al partecipare al cammino comune, al comune crescere nella fede e al vivere nella comunione che è la carità. Infatti,

solo in una profonda e vissuta comunione di fede e di speranza può svilupparsi una vera azione di apostolato, ovvero l'offerta della carità che salva.

Il nostro convegno deve essere, dunque, un gioioso momento di fraternità e di rendimento di grazie al Signore ed ai fratelli nella fede con i quali possiamo dire "io credo", che equivale a dire, con tutta la Chiesa: "noi crediamo". Papa Francesco, nell'enciclica "Lumen fidei", riprendendo un pensiero già espresso all'inizio di questo Anno della fede da Papa Benedetto XVI in "Porta fidei" invita tutti noi a considerare che *"chi crede non è mai solo... la fede tende a diffondersi, ad invitare altri alla sua gioia"*. (39) Nella Chiesa abbiamo ricevuto la fede grazie alla fede di altri credenti (genitori, familiari, sacerdoti, catechisti, amici...) che ce l'hanno trasmessa come un dono prezioso, come luce di vita. E anche noi, nella Chiesa, e con la Chiesa, trasmettiamo, testimoniamo ad altri, ai fratelli che la Provvidenza ci dona di incontrare, la stessa grazia della fede nella quale tutti, insieme, possiamo *"stendere le mani e pregare insieme ai fratelli il Padre nostro, come... in una nuova famiglia"*. (Porta fidei 39)

Siamo riuniti in convegno perché ci riconosciamo debitori. Sì, solo chi riconosce di essere in debito verso il Signore e verso la Sua Chiesa, verso la nostra Chiesa, saprà vivere quella fede che apre al dialogo con Dio e con i fratelli e quella speranza che muove l'anima a cercare *"anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia"*. (Mt 6,34) Un po' scherzando, mi verrebbe di dire che solo chi riconosce di essere in debito verso il Signore e verso la Sua, e nostra, Chiesa vive la gioia di partecipare alla Messa domenicale ed alle tante proposte di catechesi e di carità.

Intervenendo alla 47° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, a Torino lo scorso 14 settembre, il nostro attuale Primo Ministro, On. Enrico Letta, nel suo saluto, ebbe a dire che il debito non è solo un meccanismo economico, *"ma è anche elemento importante della relazione con gli altri"*. Certamente quest'espressione è estrapolata da un discorso che toccava altri argomenti di rilevanza sociale ed economica, ma mi sembra che ci sia una profonda verità nel momento in cui ci invita a riconoscere il tanto di vita, ed il tanto di fede, di speranza e il tanto di carità che dobbiamo gli uni agli altri.

Riconoscere di essere in debito stabilisce una relazione di gratitudine, di gratuità, di nuovo rapporto di comunione tra le persone. La gratitudine è come il riconoscere di essere in debito verso qualcuno dal quale si è ricevuto qualcosa di vitale e quindi di avere un debito che non può essere ripagato con nessun'altra cosa. La gratitudine è come il riconoscere un debito impagabile. La gratitudine riconosce la verità e la grandezza del debito, e riconosce che esso rimane sempre, ma sa e spera che esso possa trasformarsi e diventare un dono e, allora possono cambiare i rapporti: ciò che era dovuto, ciò che era obbligato, diventa libero, diventa amicizia, diventa comunione di vita.

Ricordiamo ciò che narra l'Evangelista Luca al capitolo 7, 36-50. In casa di un personaggio importante che ha invitato Gesù *"a mangiare con lui"*, si presenta una donna conosciuta da tutti come *"peccatrice"*. La donna si avvicina a Gesù con un atteggiamento di straordinaria libertà. Non è normale, in casa di altri, andare a piangere e mettersi a spargere profumo sui piedi di uno dei invitati. Infatti non c'è alcuna benevolenza nei giudizi che ronzano nei pensieri dei presenti. Gesù allora narra di un creditore che *"aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta"*. Poiché nessuno dei due poteva restituire quelle somme, il creditore *"condonò il debito a tutti e due"*. La domanda che Gesù pone, poi, ai suoi ospiti sembrerebbe avere una risposta scontata: *"Chi di loro lo amerà di più?"*. Ma ciò che a noi interessa non è la facilità della risposta, quanto il verbo che Gesù usa: amerà. Amare non è il naturale dovere di una sottomissione che obbliga e lega le persone, amare è la libertà del vivere partecipando l'uno della vita dell'altro. Infatti Gesù annuncia che a quella donna *"sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato"*. Come dire che la donna era consapevole del suo debito e lo presentava a Gesù con amore, con la libertà sincera di chi non cerca di assicurarsi un vantaggio, ma di chi vuole vivere con Lui una vita nuova. Per questo la conclusione è in quel dolcissimo e rassicurante, pieno di speranza: *"la tua fede ti ha salvata: va in pace"*.

E' un grande dono di Dio appartenere alla Chiesa e vivere la fede nella gratitudine al Signore ed ai fratelli.

Possiamo dire che siamo qui, in convegno ecclesiale, con la consapevolezza di essere in debito con il Signore e con tutta la Chiesa, con ogni fratello e sorella ai quali dobbiamo il dono della fede, e di essere in debito con ogni fratello e sorella a cui siamo mandati, dal Cristo Salvatore, ad annunziare e testimoniare la fede, a condividere con loro il dono della salvezza.

Da questa consapevolezza deve nascere in tutti noi un nuovo slancio missionario, un nuovo intenso zelo di apostolato.

Possiamo dire che siamo qui, in convegno ecclesiale, come quando siamo riuniti per celebrare i "divini misteri", o per accogliere la divina Parola o per testimoniare la carità del Signore, con la consapevolezza di essere in debito: un debito che non ci spaventa, come sarebbe per un debito solo economico tra estranei interessati solo al proprio egoismo; un debito, invece, pieno di speranza; un debito che vive in un nuovo rapporto di fede e di speranza in Colui che ci ha amati fino a dare tutto se stesso per noi.

Apprendo l'Anno della fede con la sua Diocesi di Buenos Aires, lo scorso 1 ottobre 2012, Papa Francesco aveva scritto: *"Varcare la soglia della fede presuppone di non avere vergogna di avere un cuore di bambino che, per il fatto di credere ancora nell'impossibile, può vivere nella speranza: è l'unica cosa capace di dare senso e trasformare la storia"*. Dare senso e trasformare la storia è ciò che noi speriamo e desideriamo, è ciò che spera e desidera chiunque sa di essere in debito. Gli esempi potrebbero essere tanti ma ritengo naturale e doveroso fare riferimento almeno a ciò che stiamo sperimentando in questi giorni. E' come se, tra tanti disastri, quasi improvvisamente, ma anche provvidenzialmente ci fossimo accorti di essere in debito con la natura, con l'ambiente che ci è stato donato perché potessimo viverci. E ora, consapevoli di questo debito, desideriamo e speriamo di poter trasformare il nostro rapporto con la natura, con la realtà in cui viviamo. Nella lettera che ho indirizzato a tutti voi, fratelli e sorelle della nostra amata Diocesi, all'inizio di questo mese, avevo scritto: *"Amare la nostra terra come la ama Dio è immaginarla come la sognano i nostri bambini: pulita, illuminata dalla luce del sole, vitalizzata dall'aria del vento, irrigata da acque dolci e limpide, colorata di fiori e di frutti, ricca della presenza di uomini e di donne in dialogo con la vita. E' utopia? Finché ci sarà il peccato a dominare il cuore dell'uomo ci sarà sempre sfruttamento ed inquinamento. Ma il cuore dell'uomo può convertirsi alla vita e, illuminato dalla fede in Dio Creatore, può dare orientamenti nuovi alla speranza del mondo"*.

La fede trasporta le montagne, la fede cambia il mondo, la speranza orienta il cammino degli uomini verso una storia di vita. Nella stessa lettera avevo riportato ancora alcune espressioni di Papa Francesco, della sua recente enciclica *Lumen fidei*, dove dice: *"La fede, inoltre, nel rivelarci l'amore di Dio Creatore, ci fa rispettare maggiormente la natura, facendoci riconoscere in essa una grammatica da Lui scritta e una dimora a noi affidata perché sia coltivata e custodita; ci aiuta a trovare modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto, ma che considerino il creato come dono di cui tutti siamo debitori..."*. (Lf 55)

Sarebbe una ripetizione far notare ancora, anche nelle parole del Papa, il ritorno del passaggio e della stretta connessione tra il debito ed il dono. Mi interessa di più l'incoraggiamento al vivere la fede proiettandoci con speranza verso un nuovo modo di rapportarci alla realtà, alla natura, alla vita, alla società degli uomini. Noi crediamo che questo è possibile. E' vero, siamo a volte sfiduciati davanti a tante forme di male e di cattiveria, di prepotenza assassina e di egoismo consumista invischiato nella *"cultura dello scarto"*. Ci sembra quasi impossibile cambiare la situazione di peccato del mondo e, forse, anche quella del nostro essere peccatori. Ma un popolo di schiavi ha potuto essere liberato ed è passato attraverso il mare per andare verso la Terra promessa. Ma il Cristo Signore è risorto dalla morte; il suo sacrificio di fede e di speranza nell'amore del Padre ha trovato il suo compimento nella sua pasqua. La risurrezione di Gesù, il Cristo, è il fondamento della nostra fede e della nostra speranza.

Nel Motu proprio *Porta fidei*, invitando tutta la Chiesa a vivere l'Anno della fede, Benedetto XVI scriveva: *"Grazie alla fede questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione"*.

Lo avevano ben compreso i due Discepoli di Emmaus al termine di quello straordinario giorno in cui da increduli scoraggiati e delusi si trasformarono in credenti e rifecero nella notte, quasi senza accorgersi di alcuna fatica, quella strada che già gli era sembrata lunga e triste durante il giorno, per correre, ora ad annunciare ai fratelli: ***"Il Signore è veramente risorto"*** (Lc 24, 34).

Questo annuncio che è la nostra luminosa speranza, questo annuncio che trasforma tutto il nostro vivere, sarà il tema pastorale del nuovo anno che oggi apriamo.

Questo anno ci vedrà impegnati in tutte le nostre attività a educarci alla speranza. Il mondo ha bisogno di speranza. La speranza è la forza del progredire, è la luce che guida e incoraggia il cammino. Lo dicevano i filosofi atei degli anni immediatamente successivi al mitico 68 dello scorso secolo: *"il mondo sarà di chi gli avrà dato una speranza più grande"*.

La nostra speranza grande è il Signore risorto dalla morte. Dobbiamo davvero educare noi stessi e le nostre comunità a vivere guardando e cercando la speranza viva del nostro cammino: l'uomo nuovo, il Cristo. In Lui è la speranza che ci può donare di comprendere e di vivere la storia come un cammino verso la redenzione, verso la salvezza. Così ci spiegava Benedetto XVI introducendosi a parlare della speranza nell'enciclica *Spe salvi* (che spero diventi il testo guida di questo anno pastorale): *"La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino."* (*Spe salvi* 1)

Educarci alla speranza è rinnovare il nostro orientamento sul Cristo, la nostra fiducia in Lui, in Lui che ci chiama e ci accompagna incontro alla vita nuova, all'essere umanità rinnovata e viva. Educarci a credere e vivere la speranza è cercare in ogni cosa la dimensione dell'eternità, di ciò che non viene mai meno, di ciò che è la verità che rimane sempre: l'amore di Dio rivelato a noi in Cristo Gesù.

Come già ho fatto con i diversi Consigli, mi permetto di richiamare alcuni passaggi utili all'orientamento del cammino pastorale, del cammino di vita della Chiesa in questo anno.

Guidati dagli Orientamenti C.E.I. per il decennio 2010-2020, *Educare alla vita buona del Vangelo*, come Diocesi ci siamo proposti un percorso triennale per educarci a vivere la fede, la speranza, la carità nella concretezza di quei *"Percorsi di vita buona"* che sono gli ambiti propri del vivere quotidiano dell'umanità di questo tempo: Lavoro e festa; Cittadinanza; Affettività; Fragilità; Tradizione.

Per questo ci siamo ispirati all'icona evangelica dei Discepoli di Emmaus rileggendo in quella pagina del Vangelo un percorso che avevamo scandito in tre anni:

I anno: educazione alla fede: Gesù *"lungo la via, ci parlava"* (Lc 24, 32);

II anno: educazione alla speranza: *"Il Signore è veramente risorto"* (Lc 24, 34);

III anno: educazione alla carità: *"prese il pane,... lo spezzò e lo distribuì loro"* (Lc 24, 30).

Dopo che il Santo Padre Benedetto XVI ci ha chiamati a vivere uno speciale Anno della fede, in questo anno pastorale 2013-2014, riprenderemo la prima programmazione triennale per concentrare la nostra attenzione sulla **virtù teologale della speranza**.

Consapevoli che, come insegnava il Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi*, *"Speranza" è una parola centrale della fede biblica, al punto che in diversi passi le parole "fede" e "speranza" sembrano interscambiabili*» (n. 2), viviamo il nuovo anno pastorale in continuità con i precedenti e come annunciando ancora e celebrando la presenza del Signore risorto nella nostra vita:

"Il Signore è veramente risorto" (Lc 24, 34)

Educarci a vivere la speranza, la speranza che è virtù teologale, è:

- vivere il proprio rapporto con la presenza di Dio, sentendo di essere sempre in cammino verso i “*cieli nuovi ed una terra nuova nei quali abita la giustizia*” (2 Pt 3,13),
- fede nella vocazione, nella chiamata alla vita cristiana,
- certezza del proprio, personale poter orientare pensieri e progetti, sentimenti e storia del mondo incontro al regno di Dio,
- consapevole fedeltà alla verità, alla chiamata alla grazia della vita, alla misericordia del perdono in tutte le situazioni del quotidiano,
- riconoscere con gratitudine la presenza del Signore nelle vicende della vita, il dono della sua Provvidenza che sempre ci precede e ci guida nell’offrire alla terra quel seme che morendo in essa “*produce molto frutto*” (Gv 12,24).
- la “*sicura speranza*” (cfr. Rito delle esequie) per la quale, in tutte le vicende proprie del cammino umano, camminiamo verso il compimento della promessa di Dio.
- Come è suggerito dagli orientamenti pastorali che ci sono stati dati per il decennio in corso, la nostra riflessione sulla speranza dovrà svilupparsi nella prospettiva di una serena tensione educativa. “*Conserviamo la speranza sapendo di essere chiamati ad un compito arduo ed entusiasmante: riconoscere nei segni dei tempi le tracce dell’azione dello Spirito che apre orizzonti impensati, suggerisce e mette a disposizione strumenti nuovi per rilanciare con coraggio il servizio educativo*” (EVBV 5).

Mentre con questi pensieri vogliamo dare inizio al nostro anno pastorale, permettetemi di ringraziare ancora tutti voi. Con tutta la fraternità di cui posso essere capace, dico il mio grazie a tutti voi che siete in questa Chiesa, impegnati nelle diverse attività pastorali che sono testimonianza della speranza che vogliamo vivere con la nostra gente, con l’umanità che abita con noi questa terra tanto bella, tanto ricca di vita e ora tanto bisognosa di una vera comunità di figli di Dio che la fecondi di bene. Sarà il nostro sacrificio in comunione con il sacrificio del Cristo, con Lui in obbedienza filiale al Padre, per la salvezza del mondo.

Dio vi benedica.

+ *Angelo Spinillo*
Vescovo di Aversa